

LA GRANDE STORIA: l'Abissinia a Longobucco

di Giuseppe Ferraro

Università degli Studi di San Marino

da

<http://www.comunelongobucco.eu/agenda-eventi/1/174-l-abissiniaalongobucco.html>

IL 5 maggio 1936 Mussolini aveva dichiarato la completa sottomissione dell'Etiopia, sebbene gran parte del territorio rimanesse sotto il controllo dei resistenti, aiutati da sacche di popolazione ostili al regime coloniale...

Il 19 febbraio 1937 ad Addis Abeba, nel corso di una cerimonia per festeggiare la nascita del primogenito del principe Umberto di Savoia, alcuni ordigni raggiunsero la tribuna centrale ferendo il maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, e alcuni dignitari etiopici vicini al regime fascista. La dura repressione da parte italiana seguita all'attentato, nei confronti del vecchio ceto dirigente etiopico vicino all'imperatore e della popolazione civile, provocò migliaia di vittime, mentre i superstiti vennero inviati in campi di concentramento sulle coste della Somalia. Altri notabili e civili etiopici, circa 400, ritenuti pericolosi e "irriducibili", vennero invece inviati in Italia e confinati in vari centri della penisola, alcuni dei quali in Calabria. Per la sua posizione geografica, la presenza di numerosi centri interni e la mancanza di strutture viarie, anche durante il ventennio fascista venne scelta come sede di confino e di internamento degli oppositori al regime. Il luogo individuato "cibili" etiopici fu Longobucco (ma per brevi periodi anche Bocchigliero e Rossano), paese interno e di montagna della provincia di Cosenza, che assicurava per la sua posizione geografica e orografica un internamento sicuro. La presenza di questi confinati etiopici nel centro silano si protrasse per un lungo periodo dal 1937 al 1943. Il gruppo di confinati etiopici a Longobucco apparteneva al ceto dirigente amhara di religione ortodossa; tra di loro si contavano direttori generali di ministeri, vice governatori, e personalità importanti come Habté Micael Fassica (ex ministro dei lavori pubblici), Ubiè Mangascià (ex ambasciatore etiopico a Roma) e dal 4 dicembre 1942 ras Immirù Hailè Sellassiè, uno dei personaggi più carismatici e importanti della resistenza etiopica. Una presenza numerosa e attiva quella dei confinati etiopici a Longobucco, ricca anche di numerosi aneddoti, che attirò l'attenzione non solo della popolazione, capace di intrattenere con loro equilibrati rapporti di convivenza, ma soprattutto delle autorità locali e l'interessamento della Santa Sede. Tra la Santa Sede, l'imperatore etiopico Hailè Sellassiè e la Chiesa etiopica erano intercorsi sempre buoni rapporti diplomatici, poche settimane prima dell'inizio della guerra lo stesso Pio XI aveva condannato un possibile attacco italiano all'Etiopia definendolo ingiusto. Tuttavia le più alte gerarchie ecclesiastiche italiane attuarono una reale convergenza con le decisioni belliche di Mussolini. Lo stesso Pontefice non assunse nessuna posizione ufficiale contro l'aggressione fascista per non incrinare i buoni rapporti tra Stato italiano e Santa Sede instauratisi con i Patti lateranensi del 1929.

Per quanto riguarda i confinati etiopi in Italia, la Santa Sede svolse una attività diplomatica presso le autorità fasciste per favorire concessioni e un regime di internamento meno duro. La Santa Sede in questo contesto agì in maniera diretta attraverso la Segreteria di Stato o i superiori di case missionarie con esperienze pastorali in Africa. Nella documentazione dell'Archivio Storico Ministero Affari Esteri, Ministero Africa Italiana, relativa ai confinati etiopi in Calabria, sono custodite infatti alcune lettere di interessamento da parte della Segreteria di Stato vaticana o di ecclesiastici nei confronti degli internati: si trattava di personalità molto vicine ai pontefici Pio XI e Pio XII. Una di queste lettere (**in foto** in alto a destra una riproduzione) venne inviata il 18 novembre 1942 da mons. Giovanbattista Montini, sostituto della Segreteria di Stato (il futuro papa Paolo VI), al nunzio apostolico in Italia monsignor Francesco Borgongini Duca (poi cardinale), nella missiva si sollecitava l'interessamento «nei riguardi di Teodros Martin di Uorchneh, figlio dell'ex-Ministro di Etiopia a Londra. Il Martin, confinato a Longobucco, in provincia di Cosenza, verserebbe in condizioni di particolare disagio economico». A queste sollecitazioni dirette da parte della Segreteria di Stato vaticana facevano seguito anche delle visite fatte ai confinati dal Superiore Generale delle missioni della Consolata (con sede a Torino) monsignor Gaudenzio Barlassina. L'Istituto della Consolata era lo strumento adatto per verificare le condizioni di vita dei confinati, perché i missionari, infatti, impegnati da decenni in Etiopia, conoscevano bene la cultura e la lingua amhara. Nel febbraio del '39 monsignor Barlassina aveva provveduto a inviare ai confinati etiopici di Longobucco «30 copie del Salterio di Davide in lingua etiopica» e nella visita dell'8 agosto 1939 comunicava al Ministro dell'Africa Italiana che: «Il Signor Maresciallo mi ha confermato che sono disciplinati, rispettosi, non si lamentano e non danno alcun motivo di lamenti. Soltanto il Degiazmacc Mangascià Ubiè, avendo lasciato dubbio di non essersi comportato riguardosamente con donne del paese, fu allontanato ed isolato in altra vicina località, con l'autorizzazione del R. Ministero». La proclamazione delle leggi razziali nel 1938, come emerge dalle lettere inviate successivamente da monsignor Barlassina e dalla documentazione archivistica, aveva anche inasprito il trattamento nei confronti dei confinati etiopi a Longobucco che nelle ore di refezione dovevano essere «accompagnati da forza pubblica et non (dico non) siano serviti da personale nazionale»; tuttavia nell'ottobre dello stesso anno il prefetto di Cosenza comunicava al Ministero dell'Africa Italiana che «sia agevolata l'uscita nel paese». L'ordine di impedire contatti tra indigeni e italiani era pervenuto direttamente dal Duce come attestano le veline trasmesse dal Ministero dell'Interno alla prefettura di Cosenza. Il regime di internamento però non fu attuato con durezza da parte delle autorità locali, in considerazione anche delle influenti manifestazioni di amicizia dimostrate nei loro confronti da varie personalità nazionali ed estere. Le lettere di monsignor Barlassina fanno emergere come i maggiori disagi dei confinati derivavano dal clima freddo, che causava numerose malattie; dalla diversità del regime alimentare e da un tenore di vita molto spartano causato dai mancati pagamenti da parte del Ministero. La liberazione della Calabria da parte degli angloamericani nel settembre del 1943 riconsegnò agli internati la libertà, finiva un lungo periodo di prigionia, sofferenza e

solitudine, alleviato dagli etiopi, nonostante i divieti e le diversità culturali, dalla partecipazione alla vita sociale del paese (recite, lotterie, accademie musicali, funzioni religiose), coltivando amicizie e anche qualche storia di amore di “confine”.

Estratto da *Il Quotidiano della Calabria* del 18 agosto 2012